

Immaginiamo l'inimmaginabile. Il 7 dicembre, a Milano, le porte della Scala restano chiuse: salta la Prima in calendario, il "Don Carlo". Dopo 250 anni, il giorno di Sant'Ambrogio, patrono della città, spegne le sue luci nel buio della gloriosa ribalta culturale e musicale (per pochi) e mondana (per molti). Come fosse una giornata qualunque del 2008. Come fosse, l'Evento scaligero per eccellenza, un volo qualunque dell'Alitalia che non decolla perché i piloti rifiutano un accordo sindacale.

Inimmaginabile? Forse. Perché non è mai accaduto e perché lo strappo, prospettato nelle analoghe vertenze negli anni scorsi, non si è mai consumato. Auspicabile? In fondo sì, se il buon senso, prima ancora della ragione, continuerà a difettare.

Proprio il caso dell'Alitalia, che s'avvia a soluzione dopo anni di cattivo esercizio delle relazioni industriali, dimostra che una linea di condotta rigorosa nei confronti di minoranze agguerrite e titolari di un'alta (e indispensabile) professionalità è necessaria alla fine per assicurare un orizzonte per l'azienda e un servizio decente per i cittadini-utenti.

Senza i piloti non si vola, ma non per questo si può accettare che siano i piloti, e nemmeno tutti, a decidere le sorti di una compagnia aerea e che migliaia di persone restino a terra tra disagi di ogni sorta. Il ricatto social-corporativo, ancorché ammantato di sottili disquisizioni tecniche, è sempre un'arma a doppio taglio. Funziona fino a che la controparte, privata o pubblica che sia, accetta di far girare la ruota dei compromessi al ribasso. Evapora quando, al contrario, la controparte mette un punto davvero fermo. E pronuncia, semplicemente, due parole: «Basta così».

Fatte le debite proporzioni, gli orchestrali (di cui quasi tutti i solisti) e i coristi "autonomi" che rifiutano un contratto integrativo aziendale sottoposto a referendum e approvato dai lavoratori (anche orchestrali e coristi) con oltre il 90% dei consensi sono i "piloti della Scala". Che la Fondazione della stessa abbia messo sul tavolo 11,5 milioni di euro complessivi e che per un primo violino siano destinati 9.135 euro l'anno spalmati su quattro anni a fronte dei 4.927 previsti per un turnista di palcoscenico e ai 616 per un impiegato di sesto livello, importa poco agli orchestrali dissidenti.

Vogliono di più, minacciano di bloccare a terra viole, violini, trombe e clarini. Sono pronti a non far decollare le voci impedendo, addirittura, che si alzi il sipario della Prima. Invece delle note, volano i commi dello Statuto dei lavoratori e le raccomandate con ricevuta di ritorno.

Certo, l'inaugurazione della stagione teatrale della Scala è un avvenimento, nazionale e internazionale. È parte integrante della stessa storia, e non solo culturale, di Milano. È una vetrina, anche in vista dell'Expo 2015, nella quale la città capitale dell'economia e della finanza si specchia e insieme si presenta al mondo. Se il giorno di Sant'Ambrogio, il prossimo 7 dicembre, filerà via senza l'apertura della Scala, possiamo prevedere i titoli e i filmati non benevoli della stampa straniera e delle televisioni di tutto il mondo. La solita Italia, che abbassa la serranda anche laddove eccelle, che a motivo del consueto conflitto sindacale s'arrende e spegne la luce. Un crack "in Scala", muto e deflagrante insieme, dove

saltano anche gli incassi e si mettono a rischio le sponsorizzazioni di tante aziende che pur in un momento di grande difficoltà generale hanno continuato a puntare sulla Scala.

I piloti d'orchestra lo sanno e alzano la posta. Non si fermeranno fino a che non avranno raggiunto i loro obiettivi. Avranno vinto se si deciderà di riaprire gli accordi già stipulati, magari in nome della Prima, la carta-jolly di cui non dispongono né i falegnami della Scala né gli operai dell'azienda di elettrodomestici Antonio Merloni, che a loro volta non dispongono delle garanzie riservate ai dipendenti di Alitalia (si veda Il Sole 24 Ore di ieri).

E se salta la Prima perché non si cede al ricatto? Chissà che questa, a pensarci bene, non si riveli come la vetrina giusta, per Milano e l'Italia. Per far capire che la fermezza contrattuale può essere un segno di modernità riformista e non un intralcio. Per far capire, tanto più in un momento di grave crisi e proprio nei giorni delle tredicesime, che si può alzare la posta non sul fronte del ricatto parasindacale ma su quello opposto di un Paese che non si piega e dice «basta così». Un no sobrio e spogliato di qualsivoglia venatura ideologica, come è nelle corde di Milano, ma che se necessario può essere utile per l'intero Paese.